

A Villa Pignatelli

«Per i miei settant'anni mi regalo un concerto»

Campanella festeggia a Napoli: «La musica è la mia vita»

Donatella Longobardi

«**M**i sono voluto fare un regalo, la gioia di un concerto con il Quartetto della Scala, più di così...». Michele Campanella compie 70 anni lunedì prossimo. E in serata, a Villa Pignatelli, festeggia con un concerto dedicato alla sua città, presente tutta la famiglia, con figli, fratelli, nipoti riuniti a Napoli. Dopo i 50 anni dalla prima volta al San Carlo, una nuova occasione speciale con un programma speciale: il Quartetto in do minore n. 3 per pianoforte e archi, op. 60 e il Quintetto in fa minore per pianoforte e archi, op. 34 di Brahms nell'ambito del Maggio della Musica di cui è direttore artistico. Una manifestazione dove ha promosso fin dal 2015 l'integrale della musica cameristica del compositore tedesco che si conclude il 18 giugno con un altro concerto di Campanella, questa volta affiancato dalla moglie Monica Leone, con la versione per due pianoforti del Quintetto op. 34. Ma prima, lunedì, ci saranno i solisti della Scala.

«E sarà una cosa bella che va oltre il fatto musicale perché avrò vicino tutti i miei cari», aggiunge il celebre pianista, allievo di Vincenzo Vitale, considerato uno dei più ricercati interpreti lisztiani, ma non solo.

È così, mae-

stro?

«Beh, sono 45 anni che mi occupo tanto di Liszt, ho scritto anche un libro. Recentemente ho inciso la Sonata in Si minore, i pezzi più importanti li avevo già registrati. Credo che finalmente si possa dire concluso il mio lavoro dedicato a lui. Ora mi dedicherò ad altri autori».

«Ovvero?»

«Schumann e Beethoven, credo di avere qualcosa da dire anche su di loro».

Settantaper lei sono un traguardo o una boa da oltrepassare?

«Una volta pensavo: settant'anni, la maturità. Sarà il momento in cui darò il meglio. Però i musicisti possono maturare prima o dopo. Io ho iniziato la vita professionale giovanissimo, a diciannove anni vinsi il premio Casella. Ma credo di non aver dato ancora tutto, il mio percorso di maturazione continua, e continuo a imparare ogni giorno che passa».

Eduardo diceva che gli esami non finiscono mai...

«È così. Molti mi considerano ancora un virtuoso, ma io non vorrei essere ricordato per questo. Vorrei che mi si ricordasse come un musicista che in una esecuzione dava tutto se stesso. Vorrei lasciare un ricordo di amore, non di bravura. E vorrei che il pubblico venisse ad ascoltarmi per la gioia di sentirmi suonare, per l'emozione suscitata dalla mia musica».

Lei in cinquant'anni di carriera ha suonato come solista in tutto il mondo, con le più grandi orchestre e con i più grandi direttori, è anche direttore d'orchestra e raffinato saggista. C'è qualcosa che le manca?

«Forse un rammarico c'è. Avevo 22-23 anni e in casa di Vitale incontrai Franco Ferrara, a quell'epoca teneva corsi alla Chigiana e a Roma. Mi proposse di insegnarmi a dirigere. Io in quel periodo ero presissimo dal pianoforte. Non accolsi il suo invito. Ebbene oggi questa è una cosa che mi manca».

Lei però dirige spesso, seduto al piano.

«Da 40 anni, ma non è la stessa cosa. Mi manca la dimensione dell'orchestra, l'analisi dell'ascolto che vorrei fare. Vorrei dire la mia ma capisco che farlo in modo professionale è diverso. Forse, se avessi seguito le lezioni di Ferrara ci sarebbe stato un direttore in più e un pianista in meno».

Programmi?

«Schumann e Beethoven, dicevo. Ma non mi tiro indietro anche con proposte più trasversali, sto per registrare il secondo album con il sassofonista jazz Javier Girotto. E preparo due libri. Uno è una raccolta di saggi scritti nell'ambito del tempo, il secondo è una sorta di intervista con me stesso, una storia della mia vita, le mie opinioni, la mia esperienza. Ho scoperto che mi piace molto parlare in pubblico e scrivere, forse davvero ho sbagliato qualcosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

